

Genitorialità pirandelliana

[ANTONIO PALAZZO ^(*)]

SOMMARIO: 1. La paternità rappresentata da Luigi Pirandello e il pensiero del figlio Stefano. – 2. Opere di Luigi con protagonista la maternità. – 3. La famiglia verso libertà riformate.

1. Luigi e Stefano Pirandello vivono quando il diritto familiare dei codici civili borghesi è costituito da un sistema estremamente positivistico, fondato sulla potestà maritale e paterna, e sarà necessario l'arrivo del nuovo secolo perché sia accolta la prevalenza dell'affettività sulla veridicità formale del rapporto filiale⁽¹⁾.

La tutela del rapporto affettivo con il diritto all'amore, se sentito dai soggetti del rapporto, era lasciato alla cura di ognuno di loro. Derivano, in caso di caduta della reciprocità affettiva, scelte soggettive diverse di rottura, che non potevano essere contrastate da chi di loro voleva mantenere il rapporto.

Gli istituti giudiziali della separazione dei coniugi e della decadenza dalla patria potestà non bastavano a tutelare i soggetti deboli. Questi ricorrevano allora all'abbandono del tetto coniugale e al rifugio presso gli ascendenti o al ricovero pubblico.

Solo due anni dopo la morte di Luigi, il legislatore iniziò la riforma del codice civile del 1865 con l'approvazione del testo del I Libro del codice civile, che introduceva una novità normativa a favore di un principe siciliano, Pietro Lanza di Trabia, che aveva perduto il figlio Giuseppe lasciandogli i

^(*) Accademico dei Giusprivatisti Europei, *Editor in Chief*.

⁽¹⁾ Si rinvia al nostro *La filiazione*, in *Tratt. dir. civ. comm. Cicu-Messineo*, 2^a ed., Milano, 2013; e ad A. SASSI, F. SCAGLIONE, S. STEFANELLI, *La filiazione e i minori*, in *Tratt. dir. civ. Sacco*, 2^a ed., Torino, 2018.

nipoti Raimondo e Galvano, nati da una relazione con la nobildonna Madda Papadopoli Aldobrandini, sposata e madre di una bimba⁽²⁾.

Si trattava dell'art. 284, poi 286 nel testo definitivo del codice civile del 1942, che consentiva all'ascendente legittimo di fare domanda di legittimazione del discendente in caso di morte del genitore che non avesse però espresso una volontà contraria con quella di legittimare⁽³⁾.

Pirandello, conoscendo pertanto quei limiti del diritto familiare vigente nel suo tempo, rappresenta diverse crisi dei rapporti affettivi, dove i soggetti non ricorrono al giudice per liberarsi dall'avvenuto fallimento, ma si inventano diverse specie di fughe o di abbandoni⁽⁴⁾.

Iniziamo dai casi del padre-padrone ne *I vecchi e i giovani*, dove la "Dianella" è una figlia vittima della prepotenza del padre che a lei preferisce il fratello quale erede della ricchezza costituita con la propria forza, e quando il fratellino muore, Dianella legge nello sguardo del padre tanto odio quasi dicesse: «non potevi morir tu, invece?». Ed inoltre quando il genitore cerca di riversare un residuo affetto sulla figlia sopravvissuta «tutte le cure e l'affetto e le carezze e i doni di cui poi egli l'aveva colmata, non erano più valsi a scioglierle dal fondo dell'anima il gelo, in cui quello sguardo si era quasi rappreso e indurito».

Manca in questo padre la cultura dell'eguaglianza nell'amore per i figli.

La preferenza per un figlio, resa evidente nella comparazione con i comportamenti negativi nei confronti della figlia, fa decadere in estraneità il rapporto, che perde i caratteri dell'amicizia filiale, divenuta ormai irrecuperabile.

Nella novella *Formalità* si configura altra "supina obbedienza al padre" di un giovane che, portato verso l'arte della scienza, è viceversa condannato dal

⁽²⁾ Sulla storia del più noto dei nipoti legittimati, Raimondo, cfr. il pregevole saggio di M. SORGI, *Il grande dandy – Vita spericolata di Raimondo Lanza di Trabia, ultimo principe siciliano*, (Rizzoli) Milano, 2011, spec. p. 32 ss.

⁽³⁾ L'istituto della legittimazione del discendente è stato abrogato dall'ultima riforma (l. n. 219/2012 e successivo d.lgs. n. 154/2013) che arriva alla equiparazione degli *status* di figlio (art. 315 c.c. attuale).

⁽⁴⁾ I testi di Pirandello citati in questo saggio sono tratti dell'*Opera omnia*, edita da Arnoldo Mondadori (*Novelle per un anno*, 4 voll.; *Tutti i romanzi*, 2 voll.; *Maschere nude*, 10 voll.) nel 1955.

genitore a continuare l'impresa mineraria della famiglia e finisce, per l'«assoluta inettitudine agli affari», nel fallimento: «tornava allora a piangere, con crescente esasperazione, la sua cieca, supina obbedienza alla volontà del padre, che lo aveva tolto allo studio prediletto delle scienze matematiche, alla passione per la musica, e gettato lì in quel torbido mare dei negozi commerciali».

Non solo, ma questa “supina obbedienza” al padre si estende anche al matrimonio, dal quale sono nati tre figli: «egli stesso, proprio per sottrarsi alle tentazioni che potevano venirgli dall'ideale di vita ben diverso, fin allora vagheggiato, s'era indotto a prender moglie, a sposare colei che gli era stata destinata da gran tempo: la cugina orfana, Flavia».

Prigioniero, Gabriele, della volontà altrui sia nell'attività imprenditoriale che nel matrimonio, con una donna che non s'è «mai curata nemmeno di cercar la via per entrargli nel cuore».

Rimane il figlio legato nei confini fissati dal padre: «un patto fin dalla nascita stabilito e concluso e ormai non più discutibile».

Non soltanto a questo figlio gli manca l'amore della moglie, ma subisce l'innamoramento di lei per l'amico più intimo; è un medico che lo cura nella malattia; questi, consulente di una compagnia assicurativa, gli costituisce un'assicurazione sulla vita.

Tale “formalità” renderà impossibile all'amico che si è compromesso di sposare la vedova. Gli interessi materiali continuano a prevalere sui rapporti intimi affettivi, impedendo la loro genuinità.

La tensione che è insita nel passaggio generazionale dal padre al figlio è rappresentata mirabilmente nel contrasto tra il sentimento del padre che vede nel figlio non solo una fonte di orgoglio e investimento, ma anche un rivale che, aspirando a diventare adulto, si prepara a prendere l'eredità, minando l'autorità paterna.

Pirandello è un fine interprete della lezione di Freud sul complesso edipico che va letto quale passaggio generazionale e successivo tra padri e figli maschi, ignorando non soltanto quello tra madri e figlie, ma anche quello tra padri e figlie e tra madri e figli.

Lazzaro è poi una analisi del conflitto tra genitori, per il bigottismo del padre Diego, che porta all'illanguidimento del figlio in seminario e della fi-

glia in disturbi nervosi, ed alla reazione della madre Sara che abbandona il marito per andare a vivere in campagna e sceglie quale compagno un contadino, Arcadipane.

Diego con la sua fede religiosa, rigida e negativa, si dedica allora all'educazione dei figli, mandando Lucio in seminario e Lia in un convento di suore dove si ammala e perde l'uso di una gamba. Ma Lucio si rende conto che non è adatto alla vita religiosa e si ribella al padre, che ha una reazione violenta nel contrasto con il figlio e muore accidentalmente.

Una miracolosa iniezione del dottor Gianni lo riporta in vita e svegliatosi, quale novello Lazzaro, ha scoperto che nell'aldilà c'è il nulla e quindi tutte le rinunce che ha compiuto per raggiungere il paradiso non sono valse a niente perché nell'altro mondo non vi è né premio né castigo.

Se prima del suo ritorno in vita aveva allora sopportato il tradimento della moglie, ora invece può vendicarsi e ferisce Arcadipane.

A questo punto il figlio Lucio diviene intermediario tra la fede perduta dal padre e la vita naturale scelta dalla madre.

La patologia psichica del padre ha determinato con il suo fanatismo religioso la sofferenza del figlio che acquista ora con la sua personale esperienza quell'equilibrio umano che mancava al padre.

Bellavita è un padre anagrafico perché il figlio, che gli lascia la moglie morendo, è stato procreato con l'amante di lei, un ricco notaio, che Bellavita ha sempre trattato come amico, pur conoscendo il lungo rapporto adulterino.

Bellavita si lamenta con un avvocato, comune amico del notaio, di come questi non lo tratti più da amico, anzi cerca di evitarlo e viceversa hanno un importante problema comune che è quello di allevare e fare studiare Michelino, rimasto orfano della mamma.

La risposta dell'avvocato è che il notaio ha già pensato di metterlo «nel primo collegio di Napoli» e «assumendosi lui, si intende, tutte le spese; purché voi acconsentiate a separarvene».

Bellavita risponde «ma il ragazzo qua studia; va bene a scuola; e il notaio lo sa! Mandarlo a Napoli? E io? Ah, ma dunque non vuole più tenere conto di me il signor notaio?». E aggiunge: «senza il ragazzo io morrei, signor avvocato! Sto morendo di crepacuore, abbandonato così da tutti senza sapere

perché! Ma che male ho fatto io al signor notaio da essere trattato così, non solo da lui, anche da tutti i suoi amici?».

L'avvocato a questo punto finisce per far capire a Bellavita che prolungare queste forme di rispetto per il notaio coprirebbe lo stesso di "ridicolo".

Ma la parola "ridicolo" sveglia la povera mente di Bellavita, che decide di rovesciare sul notaio il ridicolo che ha dovuto sopportare così a lungo per causa di lui. Continuerà a rispettarlo, ma in questo modo: «e ora gli corro dietro; e per tutte le strade, inchini, riverenze, scappellate, fino a non dargli più un momento di requie! Vado dal sarto! Mi ordino un abito da pompa funebre, da fare epoca, e su, dritto impalato dietro a lui, a scortarlo a due passi di distanza! Si ferma; mi fermo. Prosegue; proseguo. Lui il corpo, ed io l'ombra! L'ombra del suo rimorso! Di professione! Lasciatemi passare!».

Il notaio è costretto a chiudere lo studio e va a vivere in campagna; Bellavita rinnova il suo bar che diviene il posto più frequentato del paese.

Prevale la sapienza popolare maturata con l'umiliazione negli affetti familiari, rispetto alla mentalità borghese dei notabili del paese.

O di uno o di nessuno è la storia della convivenza di uomini senza famiglia.

Due amici, Tito e Carlino, condividono da tempo lo stesso lavoro con un modesto stipendio e la stessa donna, Melina, che hanno tolto dal marciapiede e sistemato in un piccolo appartamento.

Melina resta incinta e non si sa chi dei due sia il padre del nascituro. Ciascuno di essi si dichiara pronto ad assumersi le proprie responsabilità e l'altro a ritirarsi, se solo si sapesse di chi è il figlio.

Chiedono consiglio ad un loro amico avvocato che propone di disfarsi del figlio affidandolo ad un ospizio.

Carlino sarebbe per questa soluzione ma Tito si indigna al solo pensiero di costringere Melina a lasciare la creatura.

Passano i mesi della gravidanza e Melina partorisce un maschietto, ma in conseguenza del parto il medico annuncia ai due che la donna ha pochi giorni di vita e, vedendo la cosa di non facile soluzione, prospetta loro la possibilità, in caso di morte di Melina, di affidare il bambino ad una coppia che ha perduto il figlio e non ne può concepire più altri. Essi però riprendono

ad affrontarsi con violenza rinfacciandosi, l'un l'altro, di avere abbandonato la propria donna.

Melina avverte le loro voci, lascia il letto e rivolge l'ultima preghiera supplicandoli di abbandonare la presunzione di considerare ciascuno per sé il bambino: lo lascino crescere come figlio esclusivamente di lei, "il figlio di Melina".

Finito il triste discorso ai due, Melina muore tra le loro braccia e prendono ancora a scontrarsi fino a graffiarsi le mani mentre portano il cadavere a letto.

Non resta a questo punto che la via dell'affido in adozione del bambino alla coppia già disponibile e i due si abbracciano con ritrovata amicizia.

La mascolinità prevale sulla paternità e la comoda vita da scapoli sulla responsabilità della vita familiare.

Pensaci Giacomino è viceversa la commedia sulla paternità, salvata ad un giovane (Giacomino), che ne è l'autore, dal suo anziano professore. Questi aveva sposato solo legalmente la giovane madre del bambino avuto da Giacomino, per assicurarle anche la pensione quale bene futuro.

Il valore della paternità vince sulla mentalità borghese e pseudoreligiosa di cui era succube Giacomino che viene convinto dal professore a costituire la giovane famiglia.

Stefano Pirandello rielabora nel 1960 la commedia *Un padre ci vuole*, in un'ultima definitiva stesura, e coglie l'occasione per ricordare il padre: «colpe grosse fra noi ci sono state ma reciproche: ci siamo fatti del male, come due uomini, sopra e contro all'amore che ci portavamo: ma queste colpe 'vere' non contano niente assolutamente nella mia coscienza, nel dare e avere: il male che ci siamo fatti realmente, non poco, questo è come tutto scontato dalla vita e rimesso interamente. Irrimediabili invece restano quelle mie cattiverie minime».

Stefano si riferisce, per queste ultime, ad osservazioni saccenti in occasione, ad esempio, di errori del padre nella identificazione di brani musicali.

Ma che il potere del padre sia stato pesante nel rapporto con i figli è testimoniato anche dall'altro figlio, Fausto, e dai loro amici. Stefano vuole essere, infine, il figlio che riesce ad amare il padre perdonandolo.

Ecco il rapporto di genitorialità sofferta trattato da Stefano: Oreste, dopo l'incidente che ha causato la morte della madre e dopo il tentato suicidio del padre, si è ritrovato nella condizione di dover abbandonare la sua aspirazione lavorativa per prendersi cura del genitore, facendo lui da padre a suo padre.

Questo dura ormai da tantissimi anni, finché un giorno Ferruccio, il padre, scompare, tornando il giorno dopo, con una donna, la sua futura sposa! È il solo modo per far capire al figlio Oreste che deve smettersela di comportarsi come se fosse lui il padre, e che invece è ancora capace di badare a se stesso.

Non solo, ma Ferruccio vuole per di più riprendere anche la gestione del denaro, fino ad allora gestito da Oreste.

Sarà a questo punto Alfredo, fratello di Oreste, tornando dall'Australia che decide di aiutare il padre ad uscire dalla situazione di padre-figlio con Oreste.

Oreste rischia quasi di perdere tutto, senza speranza di riottenere ormai il lavoro lasciato da tanti anni, se non fosse per l'amore che lo lega a Ferruccio.

L'amore del figlio accoglie il padre e la scelta che lo riconduce in famiglia è accettata con un forte abbraccio.

Stefano ricostruisce drammaticamente il rapporto con il padre Luigi, attraverso il riferimento ad una famiglia fin ora divisa per l'egoismo paterno.

Stefano Pirandello, a differenza di Luigi che ha guardato con maggiore interesse al complesso edipico rappresentandolo certo mirabilmente, ha bisogno viceversa di ricorrere a quello di Telemaco, la cui forza consiste nel mostrarci che l'eredità non consiste nel ricevere passivamente i beni del padre ma come ha insegnato Freud: «ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero», e quindi sacrificarsi e rinunciare a sé stesso per rappresentare il padre assente e salvare il nome e gl'interessi di lui.

2. *Così è (se vi pare)*, *Come prima, meglio di prima* e *La vita che ti diedi* hanno come tema centrale la maternità.

Ognuna di queste opere ha per protagonista una madre che non riesce a godere della maternità o per la morte di un figlio, come in "La vita che

ti diedi”, o per la morte di una figlia, come è in “Così è (se vi pare)”, o per l’abbandono di una figlia, come in “Come prima, meglio di prima”.

Così è (se vi pare). Madre, figlia e genero sono scampati da un terremoto e vanno a risiedere in una città dove abitano in dimore diverse e lontane tra loro. Figlia e genero, che non hanno figli, in periferia, la madre in un appartamento al centro dove viene in visita soltanto il genero.

I conoscenti si chiedono di questa sistemazione e della ragione che la madre è visitata dal genero e mai dalla figlia. Il più curioso di loro è Laudisi, capo ufficio del genero che è dipendente della prefettura, e in casa di lui, interrogano la madre sul perché sta da sola.

Essa risponde «son di parere che, quando un figliuolo o una figliola si sposano, si debbano lasciare a sé stessi, a farsi la loro vita, ecco». E, quando insistono e le chiedono se va lei in visita alla figlia, fa loro capire che le sue visite non sono tacitamente gradite al genero, e dice «oh, ma per carità, non pensino male di lui! È un così bravo giovane! Lor signori non possono immaginare quanto sia buono! Che affetto tenero e delicato, pieno di premure, abbia per me! E non dico l’amore e le cure che ha per la mia figliola. Ah, credano che non avrei potuto desiderare per lei un marito migliore!».

E chiedono allora: «ma è gelosia forse?». La madre risponde «per la madre? Gelosia? Non credo che si possa chiamare così. Benché, non saprei veramente. Ecco: egli vuole il cuore della moglie tutto per sé, fino al punto che anche l’amore che la mia figliola deve avere per la sua mamma (e l’ammetto, come no? altro che!). Ma vuole che mi arrivi attraverso lui, per mezzo di lui, eccol!».

Osserva uno dei presenti: «Oh! Ma scusi! Mi sembra una crudeltà bella e buona, codesta!». E la madre risponde: «no, no, non crudeltà! Non dica crudeltà! È un’altra cosa, creda! Non riesco a esprimermi... Natura, ecco. Ma no... Forse, oh Dio mio, sarà magari una specie di malattia, se vogliono. È come una pienezza di amore – chiusa – ecco, sì, esclusiva; nella quale la moglie deve vivere, senza mai uscirne, e nella quale nessun altro deve entrare».

Le dicono: «neppure la madre? Un bell’egoismo direi!».

Risponde la madre: «forse. Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse il mio, se volessi

forzare questo mondo chiuso d'amore, quando so che la mia figliola ci vive felice; così adorata! Questo, a una madre, signore mie, deve bastare, non è vero? Del resto, se io la vedo la mia figliola e le parlo...».

Spiega però in che modo le parla: «il panierino che vado a tirare là nel cortile, porta su e giù, sempre, due paroline di lettera, con le notizie della giornata. Ma basta questo. E ormai, già mi sono abituata; rassegnata, là, se vogliono! Non ne soffro più».

A questo punto i vicini interrogano il genero manifestandogli che pensano che così faccia soffrire la suocera.

Il genero risponde: «la condizione di questa donna è pietosissima. Ma non meno pietosa è la mia, anche per il fatto che mi obbliga a scusarmi, a dar loro conto e ragione d'una sventura, che soltanto ... soltanto una violenza come questa poteva costringermi a svelare». E aggiunge: «è pazza», e continua dopo la meraviglia manifestata dagli interroganti «da quattro anni». «Non pare, ma è pazza. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che io non voglia farle vedere la figliola». «Quale figliola, in nome di Dio, se è morta da quattro anni la sua figliola?». «Da quattro anni. È impazzita proprio per questo».

Gli chiedono: «ma, dunque, quella che lei ha con sé?». Risponde: «l'ho sposata da due anni». «È la mia seconda moglie».

Vogliono ancora sapere: «e la signora crede che sia ancora la sua figliola?».

Risponde «è stata la sua fortuna, se così può dirsi. Mi vide passare per via con questa mia seconda moglie, dalla finestra della stanza dove la tenevamo custodita; credette di rivedere in lei, viva, la sua figliola; e si mise a ridere, a tremar tutta; si sollevò di un tratto dalla tetra disperazione in cui era caduta, per ritrovarsi in quest'altra follia, dapprima esultante e beata, poi a mano a mano più calma, ma angustiata così, in una rassegnazione a cui si è piegata da sé; e tuttavia contenta, come han potuto vedere. S'ostina a credere che non è vero che sua figlia sia morta, ma che io voglia tenermela tutta per me, senza fargliela più vedere. È come guarita. Tanto che, a sentirla parlare, non sembra più pazza affatto».

Sconcertati dalla rivelazione, i presenti sono tuttavia rassicurati dalle pa-

role del genero. Successivamente, però, entra la suocera che, resasi conto di essere stata trattata come una pazza, rivolge la stessa accusa al genero: lui è pazzo, almeno nel considerare l'attuale come seconda moglie. E afferma che, dopo la lunga assenza della moglie in una casa di cura, egli non l'avesse più riconosciuta, e non l'avrebbe più accettata in casa se non si fossero svolte delle seconde nozze, come se si trattasse di una seconda donna. Tutti sono sbalorditi tranne Laudisi, che ride sonoramente.

Nel tentativo di risolvere l'enigma, organizzano un incontro tra suocera genero: ne derivano scene di violenza in cui il genero aggredisce la suocera urlandole in faccia la verità. E dopo si scuserà per questo suo atteggiamento dicendo che era necessario fare la parte del pazzo per mantenere viva la illusione della donna.

Nell'ultimo atto, dopo una vana ricerca di prove certe tra i superstiti del terremoto, viene condotta a casa di Laudisi la moglie, l'unica in grado di risolvere la questione, mettendo a conoscenza di tutti la verità. Quest'ultima, con il viso coperto da un velo nero, afferma di essere nel contempo sia la figlia della signora suocera che la seconda moglie del genero, mentre di sé afferma di non essere nessuna: «io sono colei che mi si crede».

Interviene allora Laudisi che, dopo una risata, dice con uno sguardo di sfida: «ed ecco, o signori, come parla la verità! Siete contenti?».

Il sostentamento e la cura nei confronti della suocera non sarebbe obbligato, ma spontaneo e liberale, se la figlia di lei quale prima moglie fosse morta.

Mentre in "Così è (se vi pare)" il dolore per la perdita di una figlia conduce a stabilire l'attuale situazione quale unica realtà affettiva con un'equivalenza filiale che può soddisfarla, viceversa in *Come prima, meglio di prima*, si riscontra in Pirandello l'egoismo materno e l'affermazione della personalità femminile, con scelta per la libertà di amare che sovrasti e annulli l'affettività materna.

E d'altra parte si capisce l'eccezionalità del caso, data la rilevanza che viene data da Pirandello alla madre rappresentante il valore della famiglia di origine quale rifugio del figlio rimasto insoddisfatto dalla famiglia acquisita, spesso incapace di soddisfare il suo bisogno di amare.

Questo il contenuto. Fulvia Gelli è ospite di una locanda in un paese della Val di Chiana, dove l'ha lasciata il marito dopo averla salvata dalla morte tentata con il suicidio.

Il marito è il chirurgo Silvio Gelli, che è stato lasciato da Fulvia quando la loro unica figlia Livia aveva tre anni.

I membri dell'alberghetto-locanda (la gestrice, il proprietario che è il parroco del paese ed un contadino) sono in attesa del Gelli ed invece arriva Marco Mauri, un giudice che si era innamorato di Fulvia in occasione di un'udienza dove essa era testimone di un reato commesso dal suo convivente di allora.

Fulvia durante la degenza che è durata quarantacinque giorni, ha avuto un rapporto con il marito che, in occasione di una visita, l'ha resa incinta.

L'amante Mauri spera di essere perdonato per averle nascosto di avere una famiglia e con quell'inganno averla spinta al suicidio. Mauri pretende il suo perdono e vuole trascinarla via con la violenza, prima che arrivi il marito, ma Fulvia lo raggela, negando di avere tentato di uccidersi per lui, e lo tratta come un estraneo.

Ma appena arriva il marito, Fulvia chiede agli astanti di ritirarsi e di essere lasciata sola con i due uomini.

Segue una lunga scena a tre, ed emerge la indifferenza di Fulvia per qualsiasi destino la attenda.

Silvio cerca di giocare una sua ultima carta per convincerla a tornare insieme, ricordandole che hanno avuto insieme la figlia Livia a cui hanno fatto credere che la mamma fosse morta.

Per non distruggere l'immagine che Livia ha coltivato della madre, Fulvia accetterà di figurare come matrigna?

E nonostante le grida di Mauri, che le dice «pensa che strazio essere un'altra per tua figlia!». Risponde Fulvia: «se la figlia è mia – io non sono un'altra – sono sua madre!». E accetta di seguire il marito e abbandonare l'amante.

Silvio intanto ha trasferito la famiglia sul Lago di Como dove è sconosciuta a tutti e la chiamano Flora, ma ella non accetta quel nome e dice di chiamarsi Francesca.

Ha resistito a frenare l'impulso di rivelarsi alla figlia Livia e recita la parte della benevola matrigna.

Ma la figlia non perde occasione per manifestarle avversione, e considerala una intrusa.

Fulvia si sente vivere "su una graticola a fuoco lento", immersa in una "disumana" menzogna e accanto alla "sincera ipocrisia" di un uomo come Silvio che l'ha fatta morire, l'ha santificata, si è santificato e ora pretende che lei si presti ad essere con lui quella di un tempo, ma un'altra con Livia.

La situazione che appare insostenibile, e anche umoristica.

Nel giorno dell'anniversario della "morte" di Fulvia tutti si apprestano a recarsi in chiesa per assistere a tre messe che annualmente si celebrano in suffragio di lei.

L'arrivo improvviso e imprevisto dalla città di una vecchia zia, Ernestina, minaccia di sconvolgere i piani.

La zia Ernestina è stata informata delle "seconde nozze" del padre da Livia, che l'ha pure invitata alla villa.

Zia Ernestina, che fu complice di Silvio nell'inventare la morte di Fulvia, crede ora che sia veramente morta, tanto che alle prime, non riconosce nemmeno la nipote.

Ma Fulvia non intende mentire con lei e in una scena a quattro occhi se la prende prima a godere e poi le si svela, raccomandandole di non tradirsi e di proseguire nella vecchia complicità.

Fulvia ha agito così per convincere la zia Ernestina ad andare via al più presto, ben sapendo che non si sentirà capace, ora che lei è presente, di stare al gioco.

L'imbarazzo è tale per zia Ernestina che questa decide di partirsene subito.

L'atto si chiude con il ritorno di Livia dalle tre messe e un nuovo scontro con la matrigna che ritiene responsabile della partenza della zia.

E nonostante Fulvia cerchi di trattarla con affabilità e quasi tenerezza, Livia oppone avversione e freddo livore.

Sono trascorsi altri sei mesi, siamo in febbraio e sempre nella villa dei Gelli. Fulvia è andata a partorire lontano dal paese e ora la zia Ernestina, che non se ne è più andata, aspetta in villa il ritorno della nipote e del marito.

Diversa l'attesa di Livia che, avendo fatto indagare presso parrocchia e municipio, ha la contezza che Silvio Gelli non risulta risposato e che quindi "Francesca" è l'amante di suo padre.

Nel frattempo ricompare Marco Mauri che è riuscito a scovare la nuova residenza dei Gelli e da alcuni giorni si aggira attorno alla villa, spiando il ritorno di Fulvia. A zia Ernestina, che se lo trova dinanzi, senza sapere chi sia, grida i diritti del suo amore, non ricambiato, ma per lui vitale, e spiega che Fulvia ha scelto di seguire il marito in un momento di debolezza, mentre in realtà sapeva che il suo destino era con lui, sempre pronto a riprendersela.

Nulla di tutto ciò sospettano Silvio e Fulvia al momento di fare ingresso nella villa con la neonata.

Né tantomeno che il loro dramma sia giunto ad un precipitoso finale.

Aggredita da Livia come una volgare concubina, offesa dall'insulto che ricade anche sulla nuova figlia, Fulvia dimentica ogni proposito di continuare nella finzione, perde il dominio di sé, e al colmo del furore, grida a Livia la verità.

La ragazza cade tramortita, mentre Fulvia abbandona il tetto coniugale, ordinando al Mauri di prendere la neonata e al marito: «me la porto via con me Livia, questa volta! Diglielo quando rinviene! Lei, sì – viva – e mia! – Con me, viva! – Nella vita! – Alla ventura!». E quindi torna a fuggire dal marito ma non "come prima", ma "meglio di prima", perché non lascia al marito la seconda figlia ma pretende di portare con sé anche la prima.

L'abbandono del marito e della figlioletta da parte di Fulvia sarebbe causa di separazione giudiziale. Ma il marito, non solo non chiede la separazione, ma nasconde alla figlia le avventure della madre, facendole credere che sia morta. E quando viene a sapere che la moglie ha tentato il suicidio, la cura e riprende con lei una relazione nascosta da cui ha una seconda figlia, e la riammette in casa facendo credere alla figlia che si fosse risposato e che la donna fosse in attesa di una figlia.

Secondo la legge, sussistendo il matrimonio, sia la prima che la seconda figlia sono legittime. La decisione di Fulvia di lasciare il marito e portare con sé la figlia ritornando con l'amante è una reiterata violazione degli obblighi familiari.

La vita che ti diedi fu scritta da Pirandello pensando che la protagonista della tragedia, Donna Anna Luna, potesse essere interpretata dalla Duse, che lo aveva attratto nella primavera del 1921 ripresentandosi nei palcoscenici ultrasessantenne, quei capelli bianchi, il volto segnato, sdegnosa di ogni trucco.

Ma non volle parlarle personalmente ed incaricò Silvio D'Amico, che sapeva essere assai vicino all'attrice.

Ed infatti la Duse aveva confidato a D'Amico di prediligere “Così è (se vi pare)” e “Come prima, meglio di prima”, che svolgono mirabilmente il tema della maternità.

D'Amico allora indirizzò all'attrice, il 16 settembre 1921, questa lettera dove nella parte che riguarda il contenuto di “*La vita che ti diedi*”, scrive: «qui a Roma attendiamo lei. E di lei, discorrendo con Pirandello e con Praga, ho riudito per disteso dalla bocca di Pirandello il soggetto della commedia ch'egli ha pensato per lei. Mi pare che il suo prediletto motivo – la sola realtà è quella che il nostro spirito si crea: tutto il resto è vano – questa volta gli abbia ispirato un'opera d'arte così singolare, che non so resistere al desiderio di accennargliela».

Un giovane, figlio unico, è morto improvvisamente in un incidente di caccia. Egli non aveva al mondo altri parenti che sua madre. La quale, frugando tra le carte di lui, trova una lettera incominciata; diretta a una donna maritata che egli amava. Non l'amava che spiritualmente; e scrivendole, per distogliere le gelosie del marito, usava firmarsi con un nome di donna. Anzi, scriveva addirittura con una calligrafia femminile: compiacendosi, con qualche graziosa civetteria, della rassomiglianza di codesta calligrafia con quella di sua madre.

Ed ecco che la madre, sola di fronte a quella lettera incominciata, ha un'idea. Suo figlio è morto; ma, per la donna che lo amava e che ignora la sua morte, è sempre vivo. E sarà sempre vivo, finché essa non saprà nulla dell'accidente avvenuto.

Ebbene, perché non tenerlo in vita, il suo figliuolo, ancora quanto possibile almeno nella mente di una persona cara? La folle idea la seduce; ella si sostituisce al morto; termina lei, adeguando la propria calligrafia a quella

contraffatta dal figliuolo, la lettera incominciata; la firma col solito nome di donna e la spedisce.

Succede quel che ella aveva previsto. La donna amata, ignara, seguita a rispondere credendo di parlare a lui: e la madre, mantenendo questa corrispondenza spirituale, si accorge che a codesto modo il figlio non è più morto, ma vive, vive ancora, per lei mamma e per quella donna.

E vive anche lei di questa divina illusione.

Senonché, un giorno la donna amata, per sottrarsi alla consuetudine col proprio marito che le è divenuto impossibile, profitta di un'assenza di costui e fugge, e si presenta in casa del giovane. E qui si trova a fronte della madre. La quale si sente morire: ma si guarda bene dal dirle che il figliuolo non c'è più: le dice soltanto che ora non può vederla, che è malato, che l'emozione di un tale incontro lo ucciderebbe; la persuade a pazientare; e intanto le offre ospitalità in una stanza appartata.

Ed ecco sopravvenire, ansante, anche la madre della fuggiasca! Ha saputo la pazzia della figliuola, è corsa a riprendersela e a riportarla in casa sua, prima che il marito assente possa tornare e sapere.

Le due madri si vedono, si parlano, si dicono tutto. La madre della fuggiasca trae un respiro: «Ah! Dunque colui è morto! Mia figlia tornerà al suo posto! Le diremo tutto!». Ma la madre del morto si ribella a questo. «No! Tanto lei, mamma, come la povera donna amante, vivono ormai di questa illusione. Non è lecito distruggerla». Convinceranno insieme, loro due dai capelli bianchi, la creatura dolorosa a tornare nella casa maritale; ma senza dirle l'atroce verità; «anzi continuando a coltivarla, con la corrispondenza... Sino a quando?».

Sin qui la sintesi dell'opera che D'Amico fa alla Duse ed a questo punto, siamo alla fine del secondo atto, quando Lucia annuncia a Donna Anna il suo arrivo ed alla stazione non trova l'amato ma la madre di lui. Alle vaghe risposte della donna la ragazza fa valere il suo diritto di sapere e dopo una lunga scena tra loro Lucia confessa che fu lei, quando «all'ultimo, a tradimento, quest'amore, durato tant'anni, ci vinse» a spingere Fulvio a partire, ad allontanarsi da lei, ma ora è lei che sente di doversi ricongiungere a lui: attende un figlio, frutto del loro amore, ed è venuta ad annunciarglielo. Donna

Anna trasale e in un tumulto di sentimenti ascolta da Lucia la storia del suo desolato rapporto con un marito estraneo, che l'ha tradita, e dal quale due volte è stata resa madre senza alcuna partecipazione: soltanto il puro amore di Fulvio le ha consentito di sopravvivere e ora spera di trovare, in questa nuova maternità, una gioia mai conosciuta.

Tutt'ora però ignora la morte di Fulvio, chiede e ottiene di trascorrere la notte nella sua stanza.

Donna Anna la accompagna, chiude l'uscio, poi, esausta, «più con gli occhi che con le labbra, dirà: vive!».

Al mattino del giorno seguente arriva la madre di Lucia, accorsa in cerca della figlia, e avendo saputo della morte di Fulvio, è stupefatta nell'apprendere che Lucia ancora non lo sappia e dorma ignara nel letto di lui.

Avviene a questo punto lo scontro tra le due madri sul futuro di Lucia e sulla necessità di continuare a illuderla.

Lucia allora esce dalla camera, capisce dall'espressione del volto di sua madre qual è lo stato delle cose e si unisce dapprima ai rimproveri che sua madre rivolge a donna Anna. Ma non tarda tanto comprendere le ragioni del disegno di quella madre e non solo le condivide, ma vuole rimanere con lei ed abbandonare marito e figli.

Senonché è donna Anna ora a rendersi conto della inutilità dei suoi sforzi nel recuperare l'immagine perduta del suo Fulvio e ad ammettere che il nuovo figlio che verrà sarà soltanto di Lucia e non suo.

E difatti questa riparte con la madre e a donna Anna non resta allora che rinchiudersi definitivamente nella sua solitudine.

Il rapporto di maternità, che ha un possibile rapporto di vita, vince su quello che la morte ha sottratto ad un godimento esclusivo.

Ne *L'innesto* Giorgio e Laura Banti abitano a Roma, sono sposati da sette anni, ma senza figli. Laura si diletta di pittura e si reca per tempo, fin dalle sei del mattino, a Villa Giulia a dipingere, rientrando spesso a casa nel tardo pomeriggio. Ma una sera rientra accompagnata dal Delegato e da due guardie e si getta tra le braccia della madre gridando: «Un brutto... un brutto... un brutto». Sopraggiungono un medico, un avvocato e il marito Giorgio. Laura è stata violentata da uno sconosciuto che si è dato alla fuga.

La reazione di Giorgio è inattesa. Accecato dalla gelosia non pensa a Laura ma a sé: lo scempio è stato fatto a lui non meno che a lei. In un crescendo di propositi sconvolgenti, Giorgio dichiara di non poter avere nessuna pietà per Laura. “Non c’è colpa”, e appunto per questo l’offesa è più brutale: non colpisce l’onore, ma l’amore; un amore «al limite della sua più viva gelosia» contro la quale Giorgio appare impotente. Non gli resta che allontanarsi per sempre, e subito.

Ma compare Laura, che s’è levata dal letto, e gli s’accosta desiderosa di stringersi a lui: Giorgio sembra deciso a respingerla ma poi è scosso da un pianto improvviso e i due s’avvinghiano in un abbraccio, lei abbandonata e cieca, lui inebriato dal contatto del suo corpo.

Sono passati quasi due mesi e siamo in autunno. Laura è in una Villa del marito, nei pressi di Roma, dove è stata condotta l’indomani della violenza subita e, nella serenità della campagna, lei e Giorgio sono tornati a vivere “come due sposi” in una perfetta unione dei sensi, dimentichi di quanto è accaduto.

Ma le acque sono calme solo in apparenza.

Sullo spiazzo, davanti alla villa, Laura ascolta con curiosità un vecchio giardiniere che le spiega i vari modi di innestare le piante, e in particolare le parla dell’innesto “a occhio chiuso” che attecchisce solo quando la pianta è “in succhio”: come dire “in amore”.

Poi Laura ha un colloquio con una giovane contadina cresciuta nella campagna dei Banti, Zena, dalla quale vuol sapere se era vera la voce corsa a suo tempo che, a sedici anni, aveva avuto un figlio da Giorgio. Zena ammette di essersi concessa all’allora ventenne padroncino, ma smentisce decisamente le dicerie circa il figlio che non è di Giorgio ma del suo fidanzato e attuale marito.

Intanto Laura comincia ad avvertire i primi sintomi di una gravidanza, sulla cui origine, data la testimonianza di Zena, non può più illudersi. Ma nel suo animo, invece che orrore, matura un diverso sentimento e infatti l’immagine dell’innesto e della pianta “in succhio” l’ha colpita, perché essa ha trasferito in sé stessa quella legge di natura: anche in lei è stato operato un “innesto”. Come la pianta innestata che deve essere “in succhio”, così il suo

corpo brutalizzato era “in amore”: ma amore per chi, se non per Giorgio, unico e solo oggetto del suo desiderio?

La creatura che crescendo in lei, è figlia del suo amore, come avviene nell'albero che non ha «più nessun ricordo donde quella gemma sia venuta». Ed ecco che Laura, fremente, in una lunga scena s'accinge a suscitare in Giorgio lo stesso sentimento, perché lo faccia suo.

Ma l' “amore” di Laura si scontra a questo punto con la “ragione” di Giorgio.

Passione e desiderio vinsero in lui il raccapriccio di riaccostarsi a un corpo profanato, ma alla nuova e per lui atroce rivelazione si ribella: non può accettarla. Invano ora Laura chiede che Giorgio s'immedesimi, si compenetri nel suo animo. Dice Laura: «Tu lo senti, è vero? Lo senti che sono così, tutta del tuo amore? E che non ho per me più niente, niente, né un pensiero, né un ricordo per me, che nulla più...».

Ma nelle parole di Laura, Giorgio legge tutt'altro e anzi arriva a sospettare negli slanci amorosi della donna durante quegli ultimi due mesi un calcolo per mascherare la realtà. Non c'è altro rimedio per lui, che l'aborto. Ma di fronte al rifiuto di una Laura inorridita, e decisa piuttosto ad abbandonarlo, Giorgio sente ancora una volta di non poter rinunciare a Laura e si dà per vinto. Vittoria dell'amore?

Silvio D'Amico scrive ne *L'idea nazionale* del 23 maggio 1919 che «in realtà questa volta [Pirandello] ci ha dato un vero dramma, dove, pur rimanendo nella sua acre casistica prediletta, ogni compiacenza di deformazioni grottescamente spasmodiche è stata abbandonata, il dolore è dolore e vien presentato come tale, superato e vinto soltanto da un atto d'amore».

Dissentiamo da questo giudizio del D'Amico, perché quella figura di padre dalla genitorialità incerta e tormentata, non è alla fine conquistata dall'amore per una creatura, spuntata solo a guastare il cammino di una vita tranquilla, ma soltanto un'abitudine amorosa per la moglie che gli consentirà di continuare ancora a vivere una comoda vita borghese.

La ragione degli altri è la storia di una coppia borghese che costituisce un rapporto di filiazione profittando della povertà di una madre.

Leonardo, giornalista e scrittore che ambisce alla notorietà, dopo otto

anni di matrimonio con Livia, da cui non ha avuto figli, si è reinnamorato della sua antica fidanzata Elena, che si era sposata, ma aveva perduto il marito, da cui aveva avuto due figli.

Elena, che si era rivolta a Leonardo per un aiuto economico, inizia con lui una relazione, da cui nasce una bambina.

Livia, che non ha dato figli ad Ercole, supera l'amarezza del tradimento e, sperando di riacquistarne l'affetto, gli propone di accogliere in casa la piccola e di allevarla come se fosse figlia loro.

Leonardo allora si convince non solo a lasciare Elena, ma a chiederle di affidargli la bambina. Elena reagisce al tentativo di portarle via la figlia, ma alla fine si convince che questo sarà fatto per il bene della piccola, che potrà crescere in una ricca famiglia. E che questa soluzione eliminerà gli scandali che deriverebbero dai fatti già avvenuti, e sarà salvo il rispetto sociale di ognuno di loro.

Livia giunge financo a dire ad Elena «e io sola potrò dare a lei quello che voi non potrete mai: la luce vera, la ricchezza, il nome di suo padre».

Per l'ultima volta Elena resiste con l'orgoglio di madre: «vuoi farneticare, signora! Le ho dato la vita, io, il mio sangue, il mio latte le ho dato! Come non pensate a questo? È uscita dalle mie viscere! È mia! È mia! Che crudeltà è la vostra? Venirmi a chiedere un tale sacrificio in nome del bene della mia figliola!».

Prevale però in Elena il sentimento materno, che la spinge a sacrificare, contro natura, sé stessa, e la sua maternità, per il bene della figlia, convincendosi così a subire “La ragione degli altri”.

Ma il momento più alto dell'arte drammatica destinata al rapporto madre-figlio è ne *La favola del figlio cambiato*, che è la storia di una madre alla ricerca del figlio rapito da una fattucchiera che lo ha cambiato con un mostriciattolo lasciato nella culla. Il bimbo è destinato ad un re che non ha avuto un principe ereditario.

Quando la madre lo ritrova già grande, pronto a succedere al re, viene compensata dall'amore del figlio, che rinuncia al trono e preferisce tornare con la madre al sole del suo paese dicendo: «vedere tutto ai miei piedi? Preferisco sentire qualcosa sopra di me!... Ora bisogna ch'io trovi nel calore carnale di quest'amore di madre, nell'odore di questa tua veste, madre».

3. La società civile nei diversi Paesi del mondo contemporaneo presenta famiglie allargate il cui epicentro è il figlio, non più procreato soltanto secondo natura, ma concepito anche con fecondazione artificiale⁽⁵⁾.

In questa rappresentazione sociale il componente più carico di responsabilità si presenta il padre e marito rispetto alla madre e moglie, protetta dall'istituto del parto anonimo⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Il tema della filiazione ha conosciuto negli ultimi tempi un notevole approfondimento a seguito dell'introduzione della legge 19 febbraio 2004, n. 40 sulla procreazione medicalmente assistita e dell'ultima riforma, attuata dal compilatore con l. 10 dicembre 2012, n. 219 e con il successivo d.lgs. 28 dicembre 2013, n. 154, in vigore dal 7 febbraio 2014.

Per la trattatistica, A. PALAZZO, *La filiazione*, cit.; A. SASSI, F. SCAGLIONE, S. STEFANELLI, *La filiazione e i minori*, cit.

Per un commento organico alla riforma del 2012-2013, di recente, G. DI ROSA (a cura di), *Della famiglia*, in *Comm. cod. civ. Gabrielli, Della famiglia. 2. Artt. 231-455*, 2ª ed., Torino, 2018; e in precedenza, R. CIPPITANI, S. STEFANELLI (a cura di), *La parificazione degli status di filiazione*, Roma-Perugia-México, 2013; C.M. BIANCA (a cura di), *La riforma della filiazione. Commentario sistematico*, in *Nuove leggi civ. comm.*, 2013, p. 437 ss.; F. BOCCHINI, *Diritto di famiglia. Le grandi questioni*, Torino, 2013; G. CHIAPPETTA (a cura di), *Lo stato unico di figlio*, Napoli, 2014; R. PANE (a cura di), *Nuove frontiere della famiglia. La filiazione*, Napoli, 2014; U. SALANITRO, *La riforma della disciplina della filiazione dopo l'esercizio della delega (I parte e II parte)*, in *Corr. giur.*, 2014, pp. 540 ss. e 675 ss.; più di recente, C.M. BIANCA (a cura di), *La riforma della filiazione*, Padova, 2015; P. MOROZZO DELLA ROCCA, *La nuova disciplina della filiazione*, Rimini, 2015; S. TROIANO, *Novità e questioni irrisolte del diritto della filiazione a un anno dal completamento della riforma (I parte e II parte)*, in *Studium iuris*, 2015, pp. 277 ss. e 389 ss.; per le voci enciclopediche, l'unica aggiornata alla riforma è di M. SESTA, *Filiazione (dir. civ.)*, in *Enc. dir., Ann.*, VIII, Milano, 2015, p. 445 ss.

Le opere sulla filiazione che precedono la riforma del 2012-2013 hanno sempre trattato disgiuntamente filiazione "legittima" e "naturale": per un quadro unitario, sebbene fornito sempre nell'ottica della citata distinzione, G. FERRANDO, *Filiazione legittima e naturale*, in *Dig. disc. priv., Sez. civ.*, VIII, Torino, 1992, p. 295 ss.; M. SESTA, *La filiazione*, in T. AULETTA (a cura di), *Filiazione. Adozione. Alimenti*, in *Tratt. dir. priv. Bessone*, IV, Torino, 2011, p. 3 ss.; G. COLLURA, L. LENTI, Man. MANTOVANI (a cura di), *Filiazione*, in *Tratt. dir. fam. Zatti*, II, 2ª ed., Milano, 2012.

⁽⁶⁾ Su cui si rinvia ad A. PALAZZO, *La filiazione*, cit., p. 159 ss.; v. inoltre A. SASSI, F. SCAGLIONE, S. STEFANELLI, *La filiazione e i minori*, cit., p. 478 ss.; S. STEFANELLI (a cura di), *Il parto anonimo. Profili giuridici e psicosociali dopo la dichiarazione di incostituzionalità*, 2ª ed., Capua, 2018; C. MAZZÙ, *Il diritto civile all'alba del terzo millennio*, Torino, 2011, spec. pp. 2 e 73; M.G. STANZIONE, *Identità del figlio e diritto di conoscere le proprie origini*, Torino, 2015, spec. p. 40 ss.; S. CICCARELLO, *Adozione e informazione sullo status di figlio adottivo*, in M.F. TOMMASINI (a cura di), *La filiazione tra scelta e solidarietà familiare*, Torino, 2003, p. 155 ss.; E. PALMERINI, *Commento all'art. 28, commi 4-8*, in AA.VV., *Commentario della legge 28 marzo 2001, n. 149*, in *Nuove leggi civ. comm.*, 2003, p. 1016 ss.

Pirandello, che conosceva i limiti del diritto familiare del suo tempo, fondato sulla potestà maritale e su quella paterna, non ci ricorda casi di possibili ricorsi al Giudice nelle vicende familiari dove vengono violati diritti e sentimenti di madri e/o mogli, e di figli di diverso genere, da parte di mariti o padri che esercitavano un potere assoluto. Il ricorso al Giudice lo vedeva, invece ed ironicamente, nei rapporti contrattuali, come ad esempio ne “La Giara”⁽⁷⁾.

Ora, a distanza di quasi cento anni, il diritto familiare è stato riformato a tutela di quei soggetti, prima più deboli, non soltanto per i loro diritti patrimoniali, ma anche per quelli personali, con la soddisfazione dei sentimenti affettivi⁽⁸⁾.

⁽⁷⁾ Il più recente saggio sulla famiglia in Pirandello è di R. ALONGE, *Discesa nell'inferno familiare. Angosce e ossessioni nel teatro di Pirandello*, (Utet) Torino, 2018. L'Alonge prende in considerazione soprattutto le opere che riguardano la figura del *padre*. Tra gli studiosi di Pirandello già prima vi aveva dedicato notevole attenzione: E. GIOANOLA, *Pirandello la follia*, (Il Melangolo) Genova, 1983, spec. p. 227 ss. Riflessioni interessanti si ritrovano in L. LUGNANI, *Pirandello. Letteratura e teatro*, (La Nuova Italia) Firenze, 1970, spec. p. 106 ss.; G. PIROUÉ, *Pirandello*, (Sellerio) Palermo, 1975, pp. 29, 63, 125 ss., 137 ss.; E. LAURETTA, *Luigi Pirandello. Storia di un personaggio «fuori di chiave»*, (Mursia) Milano, 1980, spec. p. 176 ss.

⁽⁸⁾ Cfr. sul punto il nostro *La filiazione*, cit., spec. p. 251 ss.; e A. SASSI, F. SCAGLIONE, S. STEFANELLI, *La filiazione e i minori*, cit., spec. pp. 57 ss., 183 ss., 279 ss., 359 ss., 543 ss.

In giurisprudenza, v. soprattutto Cass., 30 settembre 2016, n. 19599, in *Foro it.*, 2016, I, c. 3329; in *Nuova giur. civ. comm.*, 2016, p. 362, con nota di G. PALMERI, *Le ragioni della trascrivibilità del certificato di nascita redatto all'estero a favore di una coppia same sex*; in *Corr. giur.*, 2017, p. 181, con nota di G. FERRANDO, *Ordine pubblico e interesse del minore nella circolazione degli status filiationis*; in *Vita notarile*, 2017, p. 131, con nota di S. DI GESU, *La tutela dei rapporti di filiazione sorti all'estero in coppia omogenitoriale*; in *Dir. fam.*, 2017, p. 297, con nota di P. DI MARZIO, *Figlio di due madri?*; su cui S. STEFANELLI, *Status, discendenza e affettività nella filiazione omogenitoriale*, in *Fam. e dir.*, 2017, p. 83 ss.; I. RIVERA, *La trascrizione dell'atto di nascita formato all'estero tra tutela dell'ordine pubblico internazionale e superiore interesse del minore*, in *Genius*, 1/2017, p. 70 ss., secondo cui «la famiglia è sempre più intesa come comunità di affetti, incentrata sui rapporti concreti che si instaurano tra i suoi componenti: al diritto spetta di tutelare proprio tali rapporti, ricercando un equilibrio che permetta di contemperare gli interessi eventualmente in conflitto, avendo sempre come riferimento, ove occorra, il prevalente interesse dei minori»; e Cass., 22 dicembre 2016, n. 26767, in *Giur. it.*, 2017, p. 5; in *Foro it.*, 2017, I, c. 119, che enuncia il seguente principio di diritto: la tutela dell'interesse concreto del minore è centrale nelle azioni di stato, atteso che la ricerca della verità biologica (c.d. *favor veritatis*) non ha preminenza assoluta, in quanto, in un'ottica di bilanciamento, debbono garantirsi anche la certezza e la stabilità degli *status*, nonché i rapporti affettivi sviluppatasi

Basti pensare al diritto all'ascolto che avrebbe risolto i problemi di Gabriele ne "La formalità". Il diritto alla scelta degli studi e della professione avrebbe soddisfatto le esigenze di Lucio in "Lazzaro". L'ammissibilità della prova del DNA avrebbe stabilito la paternità dei protagonisti di "O di uno o di nessuno". In "Bellavita" la responsabilità da procreazione con il rapporto patrimoniale come obbligo di mantenimento graverebbe sul notaio adultero, mentre a Bellavita rimarrebbe il figlio con il rapporto di filiazione legittima. In "Così è (se vi pare)", se la figlia della signora Frola fosse viva, il sostentamento per lei da parte del genero sarebbe un atto di liberalità e non un obbligo alimentare. Il caso di abbandono di marito e figlia da parte di Fulvia in "Come prima, meglio di prima" sarebbe risolubile con la separazione giudiziale per colpa di lei e sfuggirebbe alla condanna penale in cui

all'interno della famiglia e l'identità così acquisita dal figlio, non necessariamente correlata al dato genetico; conf., Cass., 3 aprile 2017, n. 8617, in *Foro it.*, 2017, I, c. 1532. Concetti ribaditi di recente anche da Corte cost., 18 dicembre 2017, n. 272, in questa *Rivista*, 2017, p. 263 ss., con nota di A. SASSI, *Gestazione per altri e ruolo delle azioni di stato*, in *Foro it.*, 2018, I, c. 5; in *Fam. e dir.*, 2018, p. 699; in *Corr. giur.*, 2018, p. 446, con nota di G. FERRANDO, *Gestazione per altri, impugnativa del riconoscimento e interesse del minore*.

Per la giurisprudenza della Corte di Strasburgo, a titolo esemplificativo, sulla rilevanza dei legami familiari affettivi e la conseguente violazione dell'art. 8 della Convenzione, Corte EDU, 28 giugno 2007, *Wagner e J.M.W.L. c. Lussemburgo*, in *Fam. pers. succ.*, 2007, p. 956; Corte EDU, 26 giugno 2014, *Mennesson et al. c. Francia*, in *Foro it.*, 2014, IV, c. 561; in *Nuova giur. civ. comm.*, 2014, I, p. 1123, con nota di C. CAMPIGLIO, *Il diritto all'identità personale del figlio nato all'estero da madre surrogata (ovvero, la lenta agonia del limite dell'ordine pubblico)*; C. EDU, 26 giugno 2014, *Labasse c. Francia*, in *leggiditalia.it*; su cui G. CHIAPPETTA, *L'estensione della presunzione di paternità*, in C.M. BIANCA (a cura di), *La riforma della filiazione*, cit., p. 335 ss.; M.C. VENUTI, *Coppie sterili o infertili e coppie «same-sex». La genitorialità negata come problema giuridico*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2015, p. 278 ss.; sul consolidamento dell'affettività, Corte EDU, 27 gennaio 2015, *Paradiso e Campanelli c. Italia*, in *Foro it.*, 2015, IV, c. 117; in *Nuova giur. civ. comm.*, 2015, I, p. 828, con nota di A. SCHUSTER, *Gestazione per altri e Conv. eur. dir. uomo: l'interesse del minore non deve mai essere un mezzo, ma sempre solo il fine del diritto*; a conclusioni difformi, ma enunciando analoghi concetti in tema di tutela dell'affettività consolidata, è giunta successivamente Corte EDU, G.C., 24 gennaio 2017, *Paradiso e Campanelli c. Italia*, *ivi*, 2017, p. 501, con nota di L. LENTI, *Ancora sul caso Paradiso & Campanelli c. Italia: la sentenza della Grande Camera*; su cui A. VIVIANI, *Paradiso e Campanelli di fronte alla Grande Camera: un nuovo limite per le «famiglie di fatto»?*, in *Genius*, 1/2017, p. 78 ss.; E. FALLETTI, *Vita familiare e vita privata nel caso Paradiso e Campanelli di fronte alla Grande Camera della Corte di Strasburgo*, in *Fam. e dir.*, 2017, p. 729 ss.

sarebbe incappata allora; e la procreazione della seconda figlia, dopo l'interruzione della convivenza per adulterio della moglie, costituirebbe elemento sostanziale per lo stato di filiazione legittima, data l'avvenuta riconciliazione. Ne "L'innesto" Giorgio lascia che si costituisca lo stato di figlio legittimo del bimbo avuto dalla moglie che ha subito violenza.

Alla fine degli anni quaranta e dopo un anno dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, Arturo Carlo Jemolo, un giurista di profonda cultura civile e religiosa scriveva: «quando pronunciamo il nome 'famiglia' non è al campo del diritto che ricorre anzitutto il pensiero. Diciamo 'cellula della società', 'principio della nazione', 'sede prima naturale ed insostituibile dell'educazione', 'primo degli aggregati naturali'. Ma è soprattutto all'ambito degli affetti che la parola fa subito ricorrere il pensiero»⁽⁹⁾.

E descrive ciò a cui pensa sentendo la parola "famigliare" l'uomo comune: «per ogni uomo che abbia passato la maturità, è il magico incanto dei ricordi dell'infanzia, il desco al quale sedevano bambini, le figure dei nonni e dei genitori scomparsi, mobili desueti, lampade antiche, costumi che paiono lontani, che la parola evoca; per i giovani, è invece un proiettarsi sul futuro: la compagna della vita forse non ancora incontrata, forse che ha oggi tratti di giovinetta e l'immagine raffigura nel pieno sboccio della sua femminilità, le teste brune e bionde dei bimbi non nati, la casa che non c'è, che dovrà sorgere, e che appare bella, senza tare, senza difetti, come tutte le cose sognate, che la parola fa scaturire».

Questa premessa serve a Jemolo a spiegare perché la parola famiglia «ci desti piuttosto immagini che concetti, c'inviti piuttosto a ricordare od a sognare, che non a costruire principi, parli più al cuore che alla ragione, si spiega certo con ciò, che il lato affettivo è quello che più conta nella vita; e forse con un dato proprio alle generazioni come la nostra, senza salde radici, senza sicurezza, che avvertono di posare su suolo traballante, e proprio per questo distolgono volentieri lo sguardo da costruzioni giuridiche, politiche, economiche, che tutte hanno fragili basi, e che di quelle forti ventate che la

⁽⁹⁾ A.C. JEMOLO, *La famiglia e il diritto*, in *Ann. Sem. giur. Univ. Catania*, III, 1948-1949, p. 38 ss. (da cui anche le citazioni successive).

storia conosce può sconvolgere da un giorno all'altro; ma si spiega anche con ciò che la famiglia non può più essere ridotta a costruzione giuridica, né a cellula politica, né a struttura economica. Non sono questi che suoi aspetti; mai i suoi caratteri essenziali».

Jemolo leggendo l'art. 29 della Costituzione, «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia fondata sul matrimonio» vede già «un escludere (...) le unioni libere» che oggi sono riconosciute e regolate per tutelare soprattutto le “unioni omosessuali” e a proposito dell'«eguaglianza morale e giuridica dei coniugi» vede come «in quell'ambito tanto posto è lasciato al sentire del giudice, alla sua conoscenza di uomo e di cittadino».

In ordine al principio dell'art. 30 «è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio», Jemolo profetizza tempi lunghissimi per vederlo attuato.

La conclusione da antropologo e da giurista è che «certamente non si può restringere l'ambito del diritto a quello dell'economia, ma è pur vero che solo dove si tratta di statuire in materia di valori economici, di mio e di tuo, sentiamo che i rimedi giudici raggiungono la pienezza dei loro risultati; in tutti gli altri ambiti (compreso quello del diritto penale: chi ha fede nell'effetto di risanamento della condanna penale?) l'applicazione della legge non può che approssimare al raggiungimento della finalità ultima ch'era presente al legislatore. Ma quest'approssimazione diviene tanto più remota, quanto più ci si fa alla zona dei valori immateriali, all'ambito affettivo».

E aggiunge un'immagine divenuta famosa e ripetuta anche dai non giuristi che avrebbe condiviso Pirandello: «Per questo la famiglia appare sempre, se si consenta il simbolo, come un'isola che il mare del diritto può lambire, ma lambire soltanto; la sua intima essenza rimane metagiuridica».

L'evoluzione del costume esige quella del diritto familiare, ma non avverrà sempre che gl'interessati ricorrono al diritto per regolare i loro rapporti dominati dai sentimenti che rimangono all'interno del cuore umano.

Il desiderio della famiglia arriva sempre, anche se dopo una lunga solitudine, come ne “Il lume dell'altra casa”. «Ah ecco. Il lume dell'altra casa. Un lume or ora acceso nella casa dirimpetto: l'alito di una vita estranea, ch'entrava a stenebrare il bujo, il vuoto, il deserto della sua esistenza. Rimase un pez-

zo mirare quel chiarore come alcunché di prodigioso. E un'intensa angoscia gli serrò la gola nel notare con quale soave carezza si posava là sul suo letto, su la parete, e qua su le sue mani pallide, abbandonate sul tavolino. Gli sorse in quell'angoscia il ricordo della sua infanzia oppressa, di sua madre. E gli parve come se la luce di un'alba lontana, spirasse nella notte del suo spirito. Si alzò, andò alla finestra, e, furtivamente, dietro ai vetri guardò là, nella casa dirimpetto, a quella finestra donde gli veniva il lume. Vide una famigliuola raccolta intorno al desco: tre bambini, il padre già seduti, la mamma ancora in piedi (...).

Ecco il Pirandello poeta!